

[*Nonamore* di Marisa Volpi]
*Il cratere della desolazione**
di Giorgio Zampa
«Il Giornale», 12 maggio 1988

Il volume d'esordio di Marisa Volpi come narratrice, per le doti che rivelava, non poteva lasciare dubbi sulla sua qualità; in sospeso, semmai, si rimaneva sugli sviluppi che una scrittura legata a una tematica particolare avrebbe potuto avere. La Volpi era nota fino al 1986 nel campo della critica d'arte esercitata su riviste specializzate e in volumi di saggi su moderni. *Il Maestro della betulla* (Vallardi), questo il titolo del libro, legando in un insieme organico nove racconti distanti nel tempo e nello spazio, variava temi ardui, desueti nella nostra letteratura. La diversità, più che differenza, tra arte e vita; l'impotenza dell'arte, quando non il rifiuto, a soccorrere chi si smarrisce nel deserto dell'esistenza; il contrasto sempre rinnovato tra l'immersione nella vita, la ricerca di serenità, felicità e il distacco, la rinuncia, l'ascesi singolare che esige la pratica dell'arte, veniva ripreso con una ricchezza di modulazioni, di risonanze che solo una lunga consuetudine con il mondo delle forme consentiva.

Con tutto questo, nel libro dell'86 la tensione narrativa prevaleva su altri elementi, rendendoli quasi accessori o mantenendoli sullo sfondo. Importava la disanima dei sentimenti, l'analisi di moti occulti nel cuore e nella mente, la loro metamorfosi in materia di vita, il loro balenare attraverso segni, prodromi di morte. Una desolazione sottile, una mestizia impalpabile, velavano immagini accese, smaltate, sembianze di affermazione, culto di sé, ricerche temerarie, sfide sprezzanti. Al centro del libro era percepibile un vuoto intorno al quale la Volpi tendeva le sue tele diafane a delimitare uno spazio per ricognizioni, tentativi di riferimento; per delimitare nello stesso tempo, con le maglie delle parole, gli orli del cratere.

Rispetto alla produzione corrente, il libro si distingueva per compattezza e coerenza interne, per sostenutezza di tono, per rigore morale oltre e più che per la rarità, in alcuni casi preziosità di temi. Rimaneva, ripeto, un fondo d'incertezza su quello che sarebbe potuta essere l'evoluzione di un'autrice partita in condizioni per più versi di privilegio. La risposta al quesito, non illegittimo, viene dal volume *Nonamore*, appena uscito (Mondadori editore, pp. 198, L. 20.000). Ancora una volta nove narrazioni varie, all'apparenza, nei soggetti e negli svolgimenti ma – va subito detto per fugare possibili prevenzioni verso raccolte di racconti – in realtà un'organica, elaborata composizione, che per dovizia di riferimenti interni, sicurezza di ritmo, potrebbe considerarsi un romanzo magmatico, privo di raccordi ma potenzialmente esistente. Nella studiata struttura culminante con la quinta e con la sesta, le narrazioni svolgono e variano temi-chiave della Volpi, sul vuoto di quel cratere cui accennavano poc'anzi. Spento, sterminato, esplorabile soltanto in zone minime, esso è il Cratere della Desolazione: attaccata alla sua vertigine sopra quel nulla, la Volpi registra confessioni balbettate, brani di lettere clandestine, passi di diario, scene spiate o intuitive. Fruga con lo sguardo verso il fondo arido, sterile, renitente alla vita, coglie lambelli di verità crudeli, a volte insostenibili: sigilla i suoi rapporti dal Nulla con una cesura che è sempre di morte, anche se non fisica.

Due giovani donne, Marta e Maria, in momenti particolari della loro esistenza si incontrano e decidono di fare vita comune. Nasce un sodalizio che arricchisce, pacifica entrambe; e bruscamente si scioglie per il logorio del tempo sui sentimenti, per l'affievolirsi delle voci del cuore, per la ricaduta di moti generosi, freschi e inconsapevoli. Maria ricorda il tempo trascorso con l'amica due anni dopo che questa ha lasciato la loro casa. Marta, in un diario di quattro giorni, lo rievoca un decennio dopo, palesando la ragione del suo precipite allontanamento: la conoscenza di una lettera dimenticata da Maria fra carte di lavoro. Una scrittura, nella sua chiarezza, senza spiragli, duttile e serrata, capace di resistere senza smagliarsi alla corrosione dell'analisi, di calarsi nell'indistinto, appena orientata da qualche fugace luminescenza; rivolta al mondo interiore anche quando sembra

accogliere suoni e riflessi del quotidiano, ore, colori, dissolversi o rappersersi di forme. Scena delle azioni, ma forse sarebbe meglio dire dell'azione, è Roma: uno sfondo mutevole, preciso nei particolari, eppure privo di riferimenti concreti; non onirico ma dissolto nella dimensione del ricordo. Nel decomposto tessuto suburbano, nel colore soffocato dei rioni antichi, sul lungotevere spoglio o nell'incantata via dell'Orologio, la vita è percepita e distante, per echi e macchie di colore: tutto è riportato all'interno, reso in funzione degli stati d'animo.

Le vicende vissute dai personaggi di *Nonamore* sono di solito estreme, sconfinano pericolosamente nell'ambiguità. Nel racconto che intitola il volume un uomo maturo seduce prima la madre poi la figlia adolescente. È il tema degli *Indifferenti*: per avere un'idea del mutamento avvenuto in cinquanta e più anni della nostra letteratura, il lettore può raffrontare *Nonamore* con il libro di Moravia. Più che di diversità si può parlare di rovesciamento: ogni supporto della realtà circostante è abolito dalla Volpi, che registra solo mutamenti interiori, varianti al limite dell'imponderabile, procedendo non per accumulo, ma per omissioni: con stacchi invisibili, senza giochi di quinte negli interni né scenari esterni, il tema dominante è quello della seduzione, come già nel volume precedente; la varietà di modi con cui viene esercitata l'attrazione sull'altro, la resistenza, l'abbandono o acquiescenza di chi subisce, il prezzo che entrambi pagano per subdole trasgressioni alla vita – tutto è restituito in un gelo analitico tanto intenso da compromettere, a volte, la limpidezza della narrazione, qua e là intorbidata da scorie, da apparenti impurità. Se nel *Maestro della betulla* forma e colore nella loro assolutezza sono le espressioni cui tendono i personaggi, giocando su di esse, nella loro infinita capacità di seduzione, una partita mortale, in *Nonamore* la forza cui si soggiace, assumendola come parte del maggiore e più minaccioso incanto derivato dalle insidie dei sensi, dalle esigenze del sesso, è la musica. L'adolescente Nora soccombe a entrambi, Elena Nathan vi si perde nel racconto per l'appunto intitolato *Interiorità*. Le attrazioni della geometria ingannevole cui cede la Cornelia dell'ultimo racconto sono quelle di un cifrato spartito musicale.

Tra il primo e il secondo gruppo di racconti, tutti in chiave contemporanea, due riprendono il modulo usato nel libro precedente. La biografia di un immaginario pittore danese vissuto a Roma nella prima metà dell'Ottocento, Thomas Bellman, tra Hoffmann e Kierkegaard, decreta ancora l'ineluttabilità del «nonamore», riafferma il divario tra la forza dei sentimenti e la friabilità dell'esistenza; lo stesso conflitto che Böcklin tenta di risolvere quando si perde nel Sud, tra presagi, visioni di morte e gioco di forze elementari. Nella solitudine, nell'incapacità di comunicare, nella cenere che posa in fondo a ogni esperienza, nella immedicabilità dell'anima esposta alle finte, alle spire della seduzione, la Volpi ha percorso un tratto forse decisivo del suo arduo cammino.

*Si ringraziano Elena Frontaloni e Alda Minocchi per averci aiutato a reperire la recensione.